

Il docente in difficoltà

Quali sono le difficoltà che il docente di scuola media incontra nel suo lavoro di educazione e formazione linguistica dei ragazzi? Diciamo subito che la domanda è priva di senso se non si considera il quadro più ampio di cui la scuola stessa non è che un fattore, sia pure tra i più importanti. In altre parole: vi sono certamente difficoltà che toccano in modo specifico l'attività scolastica (nuovo assetto degli studi, uso di nuovi metodi e tecniche didattiche, in una certa misura di nuovi contenuti — si pensi all'influsso esercitato dalle moderne scienze del linguaggio) ma vi sono difficoltà che riguardano invece la condizione di partenza del ragazzo, cioè, se possiamo esprimerci così del «materiale umano» su cui il docente agisce. Prima di occuparci delle difficoltà inerenti all'attività scolastica vera e propria, ci si consenta di accennare, sia pure sommariamente, alle altre, più generali, che sono forse le maggiori e quelle che incidono di più sul risultato finale.

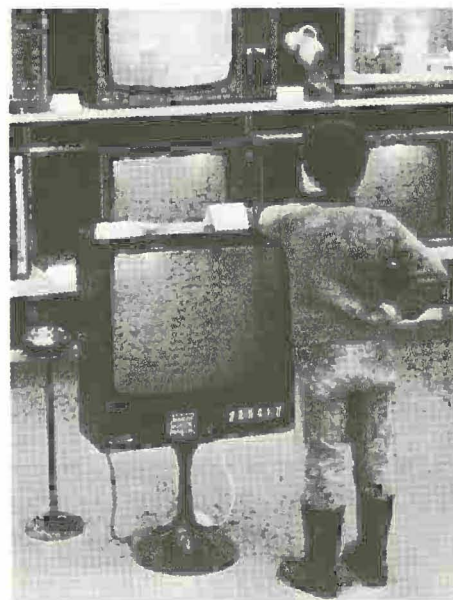
Intanto è mutato, anche guardando a un passato non troppo remoto, il rapporto dei ragazzi con la lingua, in particolare con la lingua scritta o, se vogliamo, con il libro. Si legge di meno. Sulle cause di ciò si discute: viceversa non si discute sull'importanza del fenomeno, che è vistoso e riconosciuto da tutti. Una delle cause — e qui va richiamata l'attenzione dei genitori — è certamente da indicare nella tendenza al consumo passivo del «prodotto», che un mezzo come la televisione, se non è usata con criterio, alimenta e incoraggia. Osservare questo oggi è perfino banale: ma sono banalità che vanno dette. Ci sono ricerche fatte da maestri di scuola elementare che non lasciano dubbi sull'estensione del fenomeno — la massiccia presenza, cioè, del mezzo televisivo nel tempo libero di molti ragazzi — già negli anni iniziali della vita scolastica. I risultati: poiché lo spettacolo televisivo tende a imporsi anche a uno spettatore «passivo», ecco che diventa difficile per il ragazzo l'attività di lettura, la quale, anche quando è piacevole, è pur sempre faticosa e non procede da sola. Un secondo punto: siccome un uso piuttosto passivo del tempo libero tocca anche il mondo degli adulti, finiscono per mancare ai ragazzi esempi e stimoli: non crescono cioè, spesso, in un ambiente dove sia facile il contatto con il libro e la pratica della lettura. Le conseguenze: patrimonio lessicale e linguistico elementare, spesso anche negli anni del medio, in molti casi difficoltà sul piano della semplice lettura meccanica. È chiaro che non sempre è così e che non bisogna fare di ogni erba un fascio, tuttavia questi sono fatti che si constataano quotidianamente nella scuola.

Un altro fattore generale, e poi ci fermiamo, è dato dall'enorme massa di informazioni e notizie che bombardano ogni giorno il ragazzo: sono così numerose e disparate che non è possibile approfondirne nessuna: il mondo dell'informazione finisce per sembrare nel suo complesso astratto e distante. Si finisce per estrarre dal tutto solo quanto

serve subito: notizie sportive e di cronaca spicciola, eccetera. E quindi l'accesso facile all'informazione, paradossalmente, non sembra favorire la maturazione di quelle competenze profonde che sono decisive per la formazione culturale e linguistica. Per concludere questo rapido quadro due osservazioni. Primo: è scorretto considerare la scuola unica protagonista (e dunque sola responsabile) dell'educazione o non educazione linguistica del ragazzo. Non hanno senso osservazioni come: «I giovani oggi non sanno più parlare perché la scuola non insegna più la grammatica», e simili. Seconda osservazione solo apparentemente spazzata e fuori quadro: una recente statistica dell'UNESCO presso un gruppo di giovani reclute in Francia (!) notava che il 18% di esse rientra nella definizione di analfabetismo data da quell'organizzazione internazionale (incapacità di leggere e capire un testo che si riferisca ad aspetti semplici della vita quotidiana).

Veniamo alle difficoltà del docente connesse all'attività scolastica vera e propria. Di quelle legate a fattori strutturali (diminuzione delle ore a disposizione per la lingua materna e per le materie umanistiche in generale) è detto altrove in questo stesso numero; resta dunque da dire delle difficoltà connesse all'entrata nella scuola di nuovi metodi e tecniche didattiche e anche di nuovi contenuti.

Nel nuovo programma la strada maestra dell'educazione linguistica non è più l'insegnamento e l'applicazione (più o meno meccanica) della grammatica in senso stretto ma piuttosto l'uso della lingua (orale e scritta): si cerca cioè di arrivare a possedere la lingua attraverso la continua pratica, nella duplice direzione: comprensione e produzione, orale e scritta. Non è stato e non è facile entrare in questa logica: infatti se l'impostazione di fondo è chiara presso la stragrande maggioranza dei docenti, rimane il problema di costruire una progressione didattica, di fissare obiettivi intermedi e di predisporre materiali di lavoro adeguati. Va subito detto che in questa luce non ha invece grande importanza la questione, spesso enfatizzata, della grammatica, tradizionale o meno. È chiaro per tutti che chi conosce il dialetto lo parla perfettamente senza averne mai studiato in modo sistematico e completo la grammatica: ne ha imparata la grammatica profonda attraverso l'uso. Questa dunque la strada. Tuttavia sappiamo — e un numero crescente di linguisti che si sono occupati di insegnamento lo afferma — che una riflessione sulle «regole della lingua» è utile e rappresenta spesso la via più breve per il perfezionamento della competenza: dunque deve rimanere lo spazio per l'insegnamento della grammatica in senso stretto. È un problema di dosaggio e qui la capacità del docente (più che le indicazioni del programma) è decisiva. Secondo il nuovo programma il tempo da dedicare a un lavoro sistematico in questo campo, per le ragioni sopra esposte, non deve in ogni caso supe-



rare un quarto del tempo a disposizione, e questo perché una simile impostazione dell'insegnamento linguistico ha bisogno, per essere attuata, oltre che della continuità, anche di molto tempo.

Nell'insegnamento della grammatica, ma non solo, sorge il problema della omogeneità di metodi e contenuti: qui il nuovo programma può fare qualcosa (indicando anno per anno, dove è possibile, argomenti e obiettivi) ma non tutto: le ragioni di una certa mancanza di omogeneità, che del resto si costata anche tra le grammatiche che il mercato dell'editoria scolastica offre, sono complesse, di ordine storico-culturale ed anche inerenti alla tradizione particolare dell'insegnamento della lingua italiana (assai diversa ad esempio da quella del francese e ancor più dell'inglese). Tali fattori rimangono, e di molto, al di là del potere di intervento di un programma: ci vorrà ancora parecchio tempo.

Una difficoltà del docente sta dunque nella necessità di costruirsi, secondo le indicazioni del programma, un curriculum adeguato, per scelta di materiale e tecniche didattiche, agli obiettivi fondamentali del lavoro scolastico nella lingua materna: e qui si apre il campo della collaborazione con i colleghi e con gli esperti (coordinamento delle attività, scambio di esperienze e di materiali relativi ai diversi aspetti dell'insegnamento e così via).

Bisogna dire che le condizioni oggettive non diminuiscono le difficoltà: il docente deve compiere un lavoro che per i motivi sopra accennati è più gravoso che in passato, con meno tempo a disposizione e per di più in un periodo in cui sono ancora abbastanza mobili e non completamente assestate le tecniche didattiche, il bagaglio terminologico e metodologico. È vero che proprio su questo terreno si sono fatti in questi anni dei passi in avanti, tuttavia siamo ancora lontani dalla omogeneità desiderabile (la quale comunque non deve contrastare o impedire la necessaria libertà di insegnamento e nemmeno la possibilità per il docente di lavorare sfruttando al massimo grado, in funzione dell'attività scolastica, le proprie competenze, capacità e interessi).

Pietro Ortelli